Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 36. Milano, 6 settembre 1925.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 225): Semestre, L. 63 (Estero, L. 115): Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 60).

FINANZA

Scarsità di danaro e ribasso in Borsa.

Le riunioni di Borsa che precedettero le vacanze del ferragosto lasciarono sperare che dopo il periodo burrascoso dal marzo al luglio, dopo gli ingenti ribassi e gli assestamenti avvenuti, dovesse mutare l'indirizzo dei nostri mercati finanziari. La nomina del senatore Volpi a ministro, uomo gradito nel mondo degli affari, induceva di per sè all'ottimismo.

Invece, al riaprirsi delle Borse nelle recenti ultime giornate di agosto, malgrado ogni contraria aspettativa ragionevolmente basata sul miglioramento della nostra situazione economica, la tendenza del mercato dei titoli si palesò al ribasso.

In un momento come questo in cui le nostre industrie lavorano in pieno lasciando sperare lauti dividendi ed in cui il mutato indirizzo finanziario del Governo riscuote plausi generali, il fenomeno non è allarmante, nè può dare adito a previsioni pessimistiche. Le recenti pubblicazioni del ministro delle Finanze dimostrano che il Bilancio dello Stato presenterà ancora notevoli migliorie sul consuntivo di quest'anno. Il debito pubblico, senza accrescersi, s'è andato gradualmente trasformando da scadenza breve a scadenza lunga; la circolazione non ha subito nessun incremento; e la bilancia commerciale — per la diminuita importazione di cereali — volge a favore della lira. La disoccupazione, d'altro canto, s'è ridotta oggi a cifre minime, e il risveglio dell'agricoltura — che porterà in conseguenza nuovo lavoro alle industrie metallurgiche, meccaniche ed elettriche — completa il quadro della nostra soddisfacente situazione economica.

❦

Malgrado questo però — come s'è detto — e malgrado ancora lo sviluppo assunto in questi ultimi tempi dai nostri traffici agevolati in larga misura da favorevoli provvedimenti fiscali, il mercato di borsa ha presentato per tutti i titoli uno spiccato andamento ribassista.

Il fenomeno ha avuto origine nelle ultime giornate del mese quando la scarsità del denaro applicato nei riporti — scarsità che si è improvvisamente palesata — e l'alto tasso dell'interesse, hanno obbligato parecchi operatori a liquidare in fretta le loro posizioni senza che di contro vi fossero dei compratori pronti a raccogliere tutte le offerte. Esso ha quindi una determinante di carattere esclusivamente tecnico, e possiamo ritenere che tale determinante verrà rimossa non appena la battaglia per la lira avrà ottenuto il risultato prefisso: quello di vedere tolta di mezzo una speculazione ribassista sulla nostra moneta fomentatrice di momenti di panico pericolosi non tanto al credito della Nazione quanto al normale andamento di tutta l'economia nostra industriale e commerciale.

E perciò l'andamento delle Borse è tutto impostato sulla quantità di danaro a disposizione pei riporti e sulla massa di danaro che si verrà risparmiando e che cercherà impiego nei titoli. La buona capacità di risparmio della Nazione non può mancare se industrie e commerci si svolgono attivi; e i nuovi capitali impiegandosi nei titoli pubblici e privati ne sosterranno i prezzi, in ispecie se gli aumenti di capitale delle anonime avranno una sosta. L'aumento della quantità del danaro per la speculazione (riporti) verrà forse palesandosi prossimamente, via via che agricoltura, industria serica, speculatori sui cambi smobilizzeranno le notevoli cifre di capitale monetario mutuato. Essa risulta inoltre, per ora almeno, connessa alla politica finanziaria del Governo, fin tanto che questo dovrà vigilare e lottare per difendere la lira.

❦

Soltanto quindi se il danaro si farà più abbondante e un po' meno caro si potrà intravvedere una maggiore attività di Borsa. Però, ora e finchè ci sarà il dubbio che il danaro non abbia ad essere sufficiente ai riporti, la speculazione non potrà osservare che la maggiore prudenza, quando non sarà costretta a liquidazioni; e farà buoni affari chi potrà mettere i titoli in portafoglio e opererà acquisti fortunati nelle ore del maggior ribasso.

In rapporto ai dividendi, alle valutazioni di bilancio dei beni patrimoniali e degli impianti, all'andamento delle singole aziende, le quotazioni dei titoli azionari alle Borse italiane sono forse, nella media, sensibilmente basse.

I valori.

La cronaca di Borsa si riassume nel listino e nei confronti che consetono i prezzi qui sotto riportati:

	Prezzi di compenso luglio	Prezzi di compenso agosto	Prezzi del 28 agosto
Rendita 3,50 %	71,—	76,50	73,75
Consolidato 5 %	92,—	92,20	92,65
Banca d'Italia	1700	1800	1760
Banca Commerciale	1430	1540	1512
Credito Italiano	820	930	883
Meridionali	700	756	720
Mediterranee	380	380	370
Venete Sec.	330	350	345
Rubattino	740	760	755
Cosulich	310	330	323
Cotonificio Cantoni	5800	6800	6600
» Turati	780	900	903
» Veneziano	350	420	402
» Valticino	290 opt	320	310
Tessuti stampati	1550	1700	1650
Manif. Rossari e Varzi	1250	1380	1370
Cascami seta	1800	2020	1980
Linificio Canapif. Naz.	720	800	765
Chatillon	330	380	361
Snia	270	326	311
Tess. Seriche Bernasconi	330	368	355
Lanificio Targetti	430	450	422
Ilva	290	320	305
Montecatini	264	284	280
Breda	394	430	423
Fiat	494	560	539
Bianchi	140	150	147
Terni	620	680	667
Lombarda Vizzola	1550	1750	1750
Edison	780	800	780
Sese (Elettr. Siciliana)	140	156	151
Unes	116	124	124
Pirelli & C.	1040	1120	1100
Bonifiche Ferraresi	560	630	617
Fondiaria Regionale	160	168	160
Fondi Rustici	320	340	329
Distillerie Italiane	176	180	168
Ind. Zuccheri	940	980	970
Liguro Lombarda	600 ex	660	665
Eridania	600	630 ex	630
Dell'Acqua	610	612	550
Esport. Italo-Americana	740 ex	800	750

I cambi.

È in pieno svolgimento l'azione impegnata dal Ministro delle Finanze in accordo coi maggiori nostri Istituti Bancari per ricondurre la lira al suo giusto valore sul mercato mondiale, ad un valore cioè che non soffra le pressioni d'una speculazione mondiale organizzata ai nostri danni e d'ingiustificato panico all'interno.

Le quotazioni sotto riportate dimostano il confortante e sicuro miglioramento del nostro cambio:

LIRE ITALIANE:	Quotazioni del 27 giugno	28 luglio	28 agosto
per un dollaro	28,50	27,41	26,64
» una sterlina	138,—	133,10	129,30
» 100 franchi francesi	128,62	129,60	125,52
» 100 franchi belgi	127,75	126,37	120,63
» 100 franchi svizzeri	552,45	532,65	516,72

30 agosto 1925.

g. p.

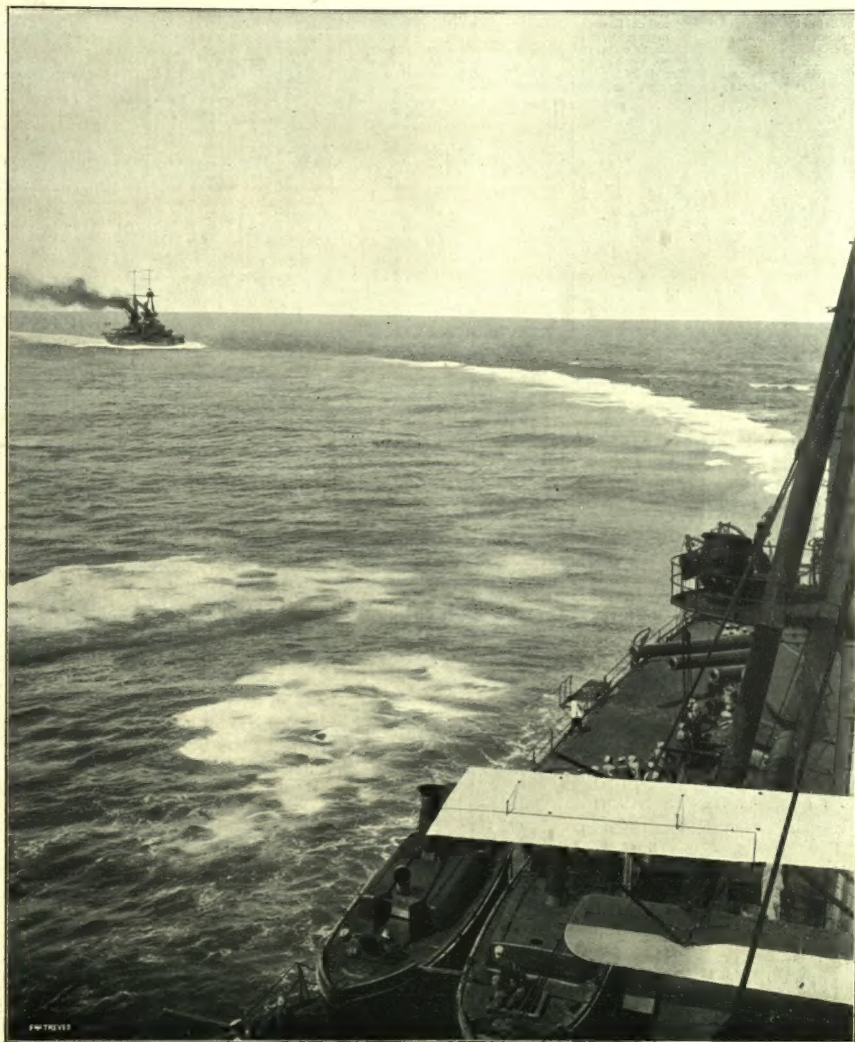

G.B. BORSALINO FU LAZZARO & C.
ZENIT
ALESSANDRIA · ITALIA
INSUPERATA · CREAZIONE · DELLA
FABBRICA DI CAPPELLI
G·B· BORSALINO FU LAZZARO & C
PROF · FERRUC-CIO · SCARPA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

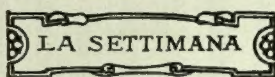
Anno LII. - N. 36. - 6 Settembre 1925. Questo num. costa Tre Lire (Est., L. 5)

L'ULTIMA FASE DELLE GRANDI MANOVRE NAVALI NEL TIRRENO.

(Fot. Dino Falzone.)



LE NAVI DEL PARTITO AVVERSARIO, AVVISTATI I SOMMERGIBILI NAZIONALI, VIRANO DI BORDO.



La morte del gen. Gandolfo e il mistero del sommergibile «Veniero». - Intransigenza. - Memorie di uomini politici. - L'elogio del fumo.

Discendevo iersera da Castelvecchio dove eravamo andati in comitiva a visitare la tomba di Pascoli. C'è in questi mesi un continuato pellegrinaggio a quel sepolcro. Ci si va non soltanto per rendere omaggio al poeta, ma per ritrovare i luoghi, i segni, i motivi del suo canto. C'era tra noi chi l'aveva veduto, conosciuto, praticato lungamente, chi si era seduto alla mensa modesta e aveva mangiato il suo pane casalingo, sicchè pur nella via del ritorno si parlava di lui.

A Barga pendevano dalle finestre bandiere abbrunate.

Chi è morto? Che accade?

E sapemmo la fine del generale Gandolfo, l'intrepido fante del Montello e del San Michele.

Un suo compagno d'arme e di gloria che era con noi ci parlò della virtù di soldato, dell'ardente passione d'italiano di quel valoroso, e le memorie del poeta e i più recenti ricordi del combattente si alternarono e si mischiarono e si confusero.

Ma non sapevamo, non credevamo che quei nastri neri preannunziassero un lutto più vasto e più grave. Ignoravamo quello che stamani i giornali ci dicono: il sommergibile *Veniero* non ha fatto ritorno. Dei cinquanta uomini d'equipaggio e dei tre ufficiali qualificati ottimi tra i migliori, non si ha notizia e quasi si dispera d'averne. La Patria è dunque colpita da una grave sciagura?

Si crede e non si vuol credere.

Che non sia. Che la bella nave ritorni. Che i suoi marinai, che sono il fiore della nostra gente, risalutino le case e le donne, i fanciulli delle loro case. Nell'ansia dell'attesa i cuori son come fermi e gli occhi cercano giù nel profondo....

❦

La parola della settimana è «intransigenza».

Oviglio è stato messo fuori dal partito fascista.

Il Ministro Guardasigilli, Alfredo Rocco, inaugurando il quinto anno dei corsi estivi di cultura superiore all'Università di Perugia, nella sua apologia del fascismo ha soprattutto tenuto a mettere in luce il dissenso tra la sua dottrina e tutte le altre dottrine, il contrasto tra la sua tendenza e tutte le altre tendenze.

Il Presidente gli ha mandato la sua parola di plauso perchè nel discorso del Ministro ha trovato chiaramente riaffermati i capisaldi programmatici del partito e le ragioni per le quali il fascismo «deve combattere tutti gli altri partiti, seguendo il metodo della più decisa, razionale, sistematica intransigenza».

Ne prendiamo nota, ma non ce ne rallegriamo troppo. Alla parola.... e più, al fatto intransigenza, avremmo forse preferito la parola e il fatto collaborazione.

Ma almeno si parla chiaro. Le voci sono diverse, i toni sono diversi e diversi i cantori. Farinacci, Rocco, Mussolini.... ma la musica è la medesima. Leggono tutti e tre nello stesso libro: «Solo così il verbo diventa carne e l'idea fatto».

Ma pure....

Vogliamo parlar d'altro? Parliamo d'altro.

❦

L'on. Orlando non sa ancora dire se scriverà e pubblicherà i suoi ricordi. «Forse che sì, forse che no». Questa incertezza risponde al suo carattere. Non si è ancora deciso.

Il giornalista che è andato a trovarlo e che lo ha interrogato in proposito, gli ha garantito un editore americano,.... e condizioni americane. Orlando ci penserà. Se sarà sì, avremo i ricordi di un altro uomo politico. Luzzatti certo, Salandra forse.... Ma Luzzatti par che si limiti alla sua operosità di negoziatore di trattati commerciali, e Orlando e Salandra parlerebbero specialmente o esclusivamente del periodo di guerra. Memorie storiche, memorie politiche....

Ferdinando Martini invece attende al suo secondo volume di ricordi che deve succedere a *Firenze granducale.*

«Ma niente politica», mi ha confermato giorni or sono quando sono andato a trovarlo nella sua bella villa a Monsummano. «Se pure parlerò di elezioni, parlerò soltanto delle mie, e sarà un capitolo comico». Rievocherà figure, piuttosto che fatti.

— E di teatro?

— Non so. Non so se ricordarmi che sono stato, sia pure in tempi oramai lontani, autore drammatico e più tardi e per vari anni critico drammatico.... Forse parlerò degli attori comici della mia gioventù.

Quando verrà fuori il volume? Non lo so; non lo sa lui. Ma presto, credo presto. Se il volume non è pronto ancora, molte pagine son già composte e rivedute e non vogliono più ritocchi.

Subito prima o subito dopo verrà un volume di discorsi. E saranno rievocati se non i tempi, i momenti, i motivi che dettero loro occasione. Ferdinando Martini oratore è una delizia, e son molti coloro che non lo sanno o che lo ricordano solo per sentito dire.

Io son qui ad aspettare. E son molti con me. *Conticuere omnes....*

Pronto?...

❦

L'aspettavo: è arrivata.

Non da oggi, da ieri, dalla settimana, dal mese passato.... Da tanto tempo! Non so più da quanto. Aspettavo l'ora della riabilitazione, anzi della glorificazione del fumo. Del fumo vizio, cosiddetto vizio. Non l'inno al fumo come piacere, che ci vuol poco; al fumo come igiene. È salute, tanta salute. Ci siamo giunti, si capisce e come sempre, per gradi. Nei primi tempi la denigrazione, poi la sopportazione, poi la esaltazione: «Il fumo fa male». «Non fa nè bene nè male». «Fa bene».

Ecco ci siamo arrivati: fa bene, molto bene.

Sigmund Dringer, austriaco di nascita, ma per fissa dimora nello Stato di New York da più che sessant'anni diventato cittadino americano, pur avendo superato il secolo da un pezzo si mantiene florido e ben portante. Centoduenne, cammina senza bastone, legge senza occhiali, digerisce senza magnesia.

Gli è stato richiesto da un giornalista il segreto della longevità. Come se ci fosse un segreto!... Ma già tutti, un po' più un po' meno, crediamo che ci siano a questo mondo leggi e segreti anche là dove sono semplici giochi del caso. Sigmund Dringer avrebbe potuto rispondere: «Io non ne so nulla. Campo perchè campo. Il segreto della longevità? anche se lo conoscessi, mi asterrei dal rivelarvelo, perchè non va bene per tutti, e andrei a rischio di farmi poi maledire!

È come dare i numeri per il lotto! La settimana scorsa quel tale che prima d'impiccarsi aveva lasciato ai concittadini la quaterna da giocare, ha suscitato febbrili speranze in cinquantamila giocatori. Quattro numeri per la ruota di Firenze: niente in nessuna ruota. Più d'uno stizzoso e deluso avrà gridato: — Che s'impicchi una seconda volta. Non conviene provarsi a benefattori.

Invece no, Sigmund Dringer ha parlato: — Se io non fossi naturalmente sereno e non avessi fumato e non fumassi del buon tabacco, probabilmente sarei morto da tempo.

Avete sentito? «Se io non avessi fumato e non fumassi....» Non si garantiscono centodue anni di vita a ciascun fumatore: saranno cento, novantacinque, novanta, ma chi vuol vivere a lungo, ha da fumare.

Eh! già, ma in America. Tabacco di laggiù. Se Dringer avesse avuto da fumare sigarette macedonia o spuntature di sigaro toscano nella pipa sarebbe morto da varii decenni per enfisema polmonare o per cancro allo stomaco.

— Non è detto. Non esageriamo. Si sparla del tabacco nazionale, intanto perchè è nazionale e quindi.... ma non se ne pensa poi tanto male. Una volta ammesso che il fumar tabacco fa bene alla salute, non c'è ragione valida per sostenere che giovi più quello di prima che quello di seconda qualità, quello senza pagliuzze, senza stecchi e senza capelli che quell'altro. Non è detto che chi mangia starne e pernici se ne avvantaggi più di colui che mangia fagioli e cipolle.

Piuttosto è da sospettare (ne tremo per la sobrietà, per la temperanza che ho sempre praticato e difeso) che i vizi — i cosiddetti vizi — rafforzino la salute più assai che non le virtù.

Guardate quella famosa Inghilterra maestra di civiltà che ci metton sempre davanti agli occhi ed ai piedi: gl'Inglesi così in blocco son gente che pare più valida di noi, che è più valida di noi. Ebbene, fumano e giocano e bevono senza misura. E le statistiche ufficiali oggi ci dicono che in Inghilterra le contravvenzioni alla legge contro l'ubriachezza seguitano a crescere ogni anno: quelle per ubriachezza causata da alcool denaturato sono addirittura raddoppiate dal '21 al '24.

Non conosco le statistiche corrispondenti che si riferiscono all'Italia (e non so fino a che punto ci sia da credere alle cifre ufficiali), ma così, a lume di naso, penso che tra noi si beva meno oggi che non dieci anni or sono. Si beva, dico, fino ad ubriacarsi. In più luoghi della Toscana, donde scrivo, il terribile ponce nero è stato contrastato e vinto dal caffè in bicchiere, pur tra le classi popolari.

Se la constatazione è come credo esatta e si può confermare per le altre parti d'Italia, il merito (ma è un merito? ah! quel maledetto dubbio) dipenderebbe dal favore sempre crescente e sempre più diffuso per le gare sportive d'ogni genere, le corse, la lotta, il tiro a segno.... per tutte le prove che esigono polso fermo, occhio preciso, garretti saldi.

Lo sport, pur con i suoi eccessi, ha certamente giovato alla salute e rinvigorisce la razza, perchè un popolo che non disperde le forze nel tabacco e nel vino....

O Dio! mi fermo subito. Stavo per distruggere quel che mi ero accinto a voler dimostrare.

Tartaglia.

La scomparsa del "Veniero,,

Il nostro *Tartaglia* — che ci manda la «Settimana» da un lontano luogo di villeggiatura — ha fatto un fugace accenno alla scomparsa del sommergibile *Veniero:* fugace perchè, sebbene il Paese manchi di notizie fin dal 25 agosto e incomincino perciò ad affacciarsi dubbi angosciosi sulla sorte del sommergibile, è ancor viva nel cuore di tutti la speranza che una così grande sciagura possa esserci risparmiata.

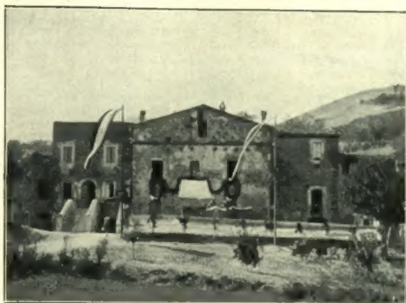
Com'è noto, il grosso sommergibile — che apparteneva al partito rosso ed era comandato dal capitano di fregata Paolo Vandone di Milano — era partito la mattina del 24 agosto dalla Maddalena, con l'obbiettivo di raggiungere la zona di agguato a 30 miglia circa tra Augusta e Siracusa. Il giorno 26 l'ammiraglio Simonetti segnalò la cessazione delle ostilità. La sera del 27 quasi tutti erano al loro posto. Ma un posto restava vuoto tra il *Città di Trieste* e il *Mocenigo:* quello del *Veniero.* In un primo momento l'assenza non destò alcuna preoccupazione. Si pensava, che un'improvvisa interruzione della radio avesse impedito al *Veniero* di ricevere l'ordine di rientrare. Ma ora sono passati troppi giorni. Se mai, potrebbe trattarsi di un'avaria negli accumulatori che avesse immobilizzato il sommergibile.

Fino al momento di andare in macchina, mentre continuano le febbrili ricerche, non è giunta alcuna nuova comunicazione da parte del Ministero della marina, ma noi, insieme ai nostri fervidi voti, esprimiamo l'augurio che una buona notizia venga assai presto a sollevare gli animi di tutti gl'italiani.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

L'INAUGURAZIONE DELLA LAPIDE SULLA CASA DI PREDAPPIO OVE NACQUE BENITO MUSSOLINI.

(Fot. Ambrosiano.)



La casa nativa di Mussolini decorata con bandiere e pennoni. *(Fot. Zoli.)*



La modesta cucina ove il Duce trascorse gli anni dell'infanzia.



I gonfaloni municipali e i gagliardetti dei fasci di Romagna schierati davanti alla casa di Mussolini il 31 agosto.



Le rappresentanze parlamentari raccolte sul palco d'onore intorno all'on. Farinacci, oratore ufficiale.



Donna Rachele Mussolini, consorte del Presidente, e la sorella Edvige.

LA MORTE DEL GENERALE ASCLEPIA GANDOLFO.

A Roma, la notte del 31 agosto, è morto il tenente generale *Asclepia Gandolfo*, già comandante di un Corpo d'Armata in guerra, attualmente Capo supremo della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. Il generale, durante il suo recente giro in Abruzzo, era stato colto da lieve malore; ritornato in sede, una sopravvenuta trombosi intestinale rendeva necessario un pronto atto operatorio che non riusciva peraltro a salvarlo. Oltre ai famigliari — che lo hanno amorosamente assistito insieme ai medici della clinica Postempski dove l'operazione venne eseguita — vicino al letto dell'infermo si è lungamente trattenuto il Presidente del Consiglio, richiamato d'urgenza da Rocca di Papa. Dopo la morte del generale, l'on. Mussolini ha diretto alla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale un vibrante proclama nel quale, esaltando le nobili virtù dell'Estinto, invita tutte le camicie nere d'Italia a salutare con austero rimpianto «l'intrepido fante del Montello e del San Michele».

La salma dell'illustre capo, rivestita della grande uniforme e con le numerose decorazioni (tre medaglie d'argento al valor militare e l'Ordine militare di Savoia) è stata trasportata alla sede della direzione del partito fascista dove è stata preparata la camera ardente. Per tutta la giornata ufficiali superiori, uomini politici ed amici si sono recati a visitare la salma. Hanno inviato telegrammi alla famiglia: il generale Cavallero a nome dell'Esercito; il generale Bonzani per l'Aeronautica; l'ammiraglio Sirianni per la Marina; il senatore Cremonesi a nome della città di Roma, e numerose personalità politiche e militari. Quello che maggiormente ha sorpreso gl'intimi del generale è stata la rapidità della malattia. Durante l'ispezione alle legioni dell'Abruzzo si era prodigato senza risparmio, con ardore ed entusiasmo assolutamente giovanili. Ritornato a Roma, sabato sera Egli aveva firmato come al solito la corrispondenza della giornata. Fu soltanto nella notte che si manifestò il male inesorabile che doveva condurlo alla tomba.

*

Asclepia Gandolfo era nato ad Oneglia, da antica famiglia ligure, il 22 luglio del 1864. Entrato nel 1882 alla scuola militare di Modena, ne uscì nell'85 sottotenente dei bersaglieri. Nei bersaglieri rimase fino al grado di capitano, e come tale, quando nel 1903 fu assegnato per l'insegnamento della tattica alla scuola centrale di Tiro a Parma, [illegible]



† Gen. ASCLEPIA GANDOLFO
Comandante Gen. della Milizia Volontaria

evidenza la sua coltura e l'alto spirito bersaglieresco. Maggiore, nel settembre del 1911, dovette passare in fanteria, pur rimanendo come insegnante di geografia alla scuola militare di Modena. Tenente colonnello allo scoppio della guerra, e poi colonnello al Comando del 10° Fanteria (Brigata Regina), si distinse nell'offensiva del luglio 1915 e specialmente nell'azione di Bosco Cappuccio, a quota 170. Le successive azioni del novembre e dicembre dello stesso anno confermarono le sue bellissime qualità di condottiero. Nella giornata del 29 giugno 1916, durante l'attacco austriaco con gas asfissianti contro il San Michele, il Gandolfo, raccolti e rianimati i pochi superstiti, riuscì a respingere gli assalitori, affermandosi sulle linee di resistenza fino al sopraggiungere delle truppe di rincalzo. Promosso generale sul campo, alla testa della Brigata Regina e unitamente ad altre truppe della 22ª Divisione, Asclepia Gandolfo nell'agosto successivo legava il proprio nome alla cruenta e gloriosa conquista del San Michele. Generale di Divisione nel 1917, nel '18 [illegible]va finalmente il Comando dell'VIII Corpo d'Armata, e nelle giornate dal 15 al 18 giugno — quando si scatenò l'ultima grande offensiva austriaca comandata dal Boroevic — l'Estinto tenne mirabilmente fronte al nemico, ricacciandolo completamente in disordine al di là del Piave. Incaricato di una difficilissima azione durante l'offensiva dell'ottobre 1918 che fu coronata dal trionfo di Vittorio Veneto, ancora una volta il suo valore di soldato e le sue solide qualità di condottiero furono messe in luce, malgrado le difficoltà incontrate dal suo Corpo d'Armata nel passaggio del Piave.

Dopo la guerra il generale Gandolfo, collocato per suo desiderio in posizione ausiliaria speciale, si fece animatore dell'ideale fascista, organizzando in Liguria i primi fasci. Dopo la marcia su Roma fu nominato Prefetto di Cagliari e come tale si fece largamente apprezzare per il suo tatto squisito e per le sue magnifiche virtù di animatore. Nominato Comandante della Milizia Nazionale dal Consiglio dei Ministri del 29 novembre 1924, si dimostrò anche in questa carica un perfetto conoscitore d'uomini e un nobile temperamento di soldato e di cittadino. La sua perdita ha suscitato in tutta la Nazione un largo e sentito rimpianto. Gli uomini che come Lui hanno tenuto mirabilmente il loro posto, in pace e in guerra, meritano d'essere a lungo ricordati quali esempi magnifici delle virtù della nostra razza.



Il Gen. Gandolfo nella camera ardente a palazzo Vidoni, sede del Partito Nazionale Fascista. *(Fot. Bruni)*

LA COMMEMORAZIONE DI GIOVANNI MILTON A VALLOMBROSA.

(Fot. A. Bruni.)



Il « Paradisino », piccola casa tra le abetine di Vallombrosa, che fu dimora del grande poeta inglese.

Il 30 agosto, a Vallombrosa, ha avuto luogo la cerimonia, da tempo annunciata, per lo scoprimento di una lapide al poeta inglese Giovanni Milton, l'autore immortale del *Paradiso perduto*, nato a Londra nel 1608, morto nel 1674. Le parole incise nella lapide, sotto un medaglione raffigurante il bellissimo volto del poeta, sono state dettate da Ugo Ojetti: « Nel 1638 — qui dimorò — il sommo poeta inglese — Giovanni Milton — studioso dei nostri classici — devoto alla nostra civiltà — innamorato di questa foresta e di questo cielo — 30 agosto 1925 ».

Era presente alla cerimonia il Duca di Pistoia, Emanuele Filiberto di Savoia-Genova. Dopo due brevi discorsi dell'on. Alessandro Martelli, presidente dell'Ente per le attività toscane, e del Commissario prefettizio di Reggello che è il Comune che comprende Vallombrosa, Ugo Ojetti, oratore ufficiale, ha pronunciato un magnifico discorso, esaltando — attraverso il grande amore per l'Italia di Giovanni Milton — l'alto pensiero italiano del Seicento, secolo stupendo ed ansioso, per troppo tempo definito e racchiuso nelle sterili formule della decadenza e del barocco. « Italia, Italia dovunque Italia » — ha detto Ugo Ojetti — « Decadenza abbiamo osato chiamare il secolo del Galilei e del Vico, del Bernini e del Muratori. E invece fu quello un secolo di passione, di fede, di vita, d'avvenire, di tanto avvenire che ancora nella scienza, nell'arte, nella musica, nella filosofia ne viviamo ».



Inaugurazione della lapide sulla casa che abitò Giovanni Milton a Vallombrosa. L'effigie del poeta è dovuta allo scultore norvegese Andersen che assisteva alla cerimonia.



Ugo Ojetti pronuncia il discorso commemorativo alla presenza del Duca di Pistoia che ha alla sua sinistra il signor Mac Lure, rappresentante dell'ambasciatore inglese a Roma.

CONVERSAZIONI ROMANE

La più bella via di Roma.

Via Gregoriana è la via dei poeti. Salendo da Capo le case, a tutte le ore del giorno e della notte, la troverete piena di silenzi e di segrete fole. Vedrete subito, a man sinistra, al numero 5, la casa dei maghi. Là tengono i loro conciliaboli, teosofi, astrologhi, occultisti d'ogni nazione. Non ha tanti stregoni il ventesimo canto dell'Inferno. Con Michele di Scozia ed il calzolaio Asdente da Parma e Guido Bonatti forlivese, troverete l'indiano barbuto sufi Khan.

Si dice che Michele Scotto, ai suoi bei giorni bolognesi, offrisse pranzi rubando, per arte magica, il lesso alla cucina del re di Francia, l'arrosto al re d'Inghilterra, le tramesse al re di Sicilia, il pane da un luogo, il vino da un altro, «confetti e frutta là onde li piacea». In codesto loro cenacolo di via Gregoriana, i maghi avrebbero quasi a portata di mano, sul lato destro della via, le cucine prelatizie del commendator Tabanelli, capo delle guardie vaticane, e del marchese Fumasoni-Biondi. Sarebbe curioso se, un bel giorno, alla mensa del commendator Tabanelli o a quella del marchese Fumasoni, qualche roseo cardinale vedesse d'improvviso sparire l'arrosto o il dolce, trasmigrante, per le vie dell'aria, nella vicina casa dei maghi. Ahimè! Temo che l'occultismo moderno non sappia far più codesti graziosi prodigi.

In via Gregoriana vedrete dunque vivere in buon accordo, o almeno senza rappresaglie in cucina, la religione solida del Vaticano e la religione gazosa dell'India. A pochi passi dai foschi maghi, sempre a man sinistra, è una quietissima casa di monache che danno asilo. Si vede spesso una loro fanticella bussare e, al primo piano, due persiane sempre socchiuse scostarsi appena e la porta aprirsi e richiudersi con silenziosa discrezione. Ogni tanto, arriva qualche timida Lucia che guarda le finestre prima di bussare. Questa palazzina religiosamente silenziosa, senza portiere, rappresenta con molta buona grazia il Manzonismo in via Gregoriana: col suo vago sapore di nord e di buon tempo antico, sta a Roma come un ultimo definitivo rifugio dei Promessi Sposi.

A due passi dal rifugio Manzoniano, vi viene incontro la nana russa. La nana russa è una palazzina in istile russo, che il conte Strogonoff si fece costruire e vendette col patto che restasse sempre così, sempre nana. Il conte Strogonoff, ch'era andato a vivere sul lato destro di via Gregoriana, non voleva che la sua creatura, alzandosi, gli togliesse la vista del verde e di Roma. La nana russa è rimasta dunque la palazzina più bassa di Roma, condannata dal capriccio paterno a non alzarsi mai da terra, ultima «serva della gleba» sperduta su d'una chiara via latina. Ma con tanto bolcevismo in patria, c'è caso che anche questa ritardataria nana, un giorno o l'altro, s'alzi. L'attuale proprietaria, Miss Kemp, è un'americana ardita, del paese dei grattacieli. Nessuna meraviglia se la nana russa dalla faccia terragna, andando da un estremo all'altro, si trasformasse, un bel giorno, in una gigantessa avventata con una zazzera verdeggiante increspata dagli alti giuochi dello scirocco e del ponentino.



Via Gregoriana, vista da Capo le case.

Siete nella via dei poeti, dove tutto è possibile. Ma dove sono i poeti che ancora non si fan vedere? Eccoli pronti, tutti adunati ad aspettarvi nella parte alta della via.

Quassù trovate i poeti d'oggi, i poeti di ieri, e, con un un po' di buona volontà, anche quelli di domani. Quassù veniva Stendhal a chiacchierare col suo amico D'Agincourt; quassù, Salvator Rosa pennelleggiava, meditava mascherate, rimava satire, preparava trucchi, diavolerie. Qui ha vissuto il D'Annunzio: là i giovanissimi; qui avevano il loro cenacolo (e alcuni anche la casa) i poeti della *Ronda:* Vincenzo Cardarelli, Emilio Cecchi, Antonio Baldini, Bruno Barilli, Riccardo Bacchelli; là vivevano Valerio Ratti, Diego Angeli, F. Maria Martini. Ma andiamo per ordine!

Questa, in cui vedete il mascherone barocco, era la casa in cui viveva Salvator Rosa. Di qui, per la bocca petrosa del mostro, si scendeva nel giardino perchè la via aperta da Gregorio XIII, da cui prese il nome (1572-1585), non aveva case che sul lato destro ed era ancora tutta orticelli e giardini sul sinistro. Di qui, da questa bocca fiabesca, usciva in carnevale Salvator Rosa, mascherato da Formica o da Capitan Coviello, grottesco, aggressivo, turbinoso, come un rifolo di vento. Di qui correva in un teatrino di Trastevere ad insolentire gli attori. Ritornato quassù, al lume della luna, sognava scapigliature atroci della natura, torcimenti isterici di querce millenarie, coliche di rocce.

I due lauretti cresciuti sul giardino di cotesto impetuoso umorista napolitano, vorrebbero prendere anch'essi una precoce piega romantica. Non li vedete? Traviati, libertini, scavezzacolli, ci vuole il braccio ferreo del pedagogo per tenerli in piedi. Non c'è poeta che passi ora per via Gregoriana senza guardare con tenerezza indulgente i due lauretti scavezzacolli di Salvator Rosa: ed essi, monelli viziati, ne profittano per far nuove bizze.

Qui sta nascendo una leggenda da una confusione: e tutte le leggende, più o meno, nascon così, da confusioni successive. Viste da vicino, le leggende non sono che nebbia: viste da lontano, nuvole ridenti di bianco e d'oro. Ecco già della gente, che, confondendo Gabriele d'Annunzio con l'eroe del *Piacere*, crede che il poeta abbia vissuto qui, nella casa degli Zuccari, accanto a Salvator Rosa. La stessa graziosa confusione s'è fatta da molt'anni a Siena per quella «casa degli Spendereccì» in cui una lapide rammenta i milioni spesi ed il biasimo di Dante. C'è della gente a Siena, che, quando le si chiede di quella casa, risponde: «ah, ho capito! È quella palazzina in cui Dante si mangiò tutti quei milioni». Gabriele d'Annunzio non visse mai nella casa degli Zuccari, ma visse nella casa che le sta di fronte, al numero 25 di via Gregoriana. Abitò là per qualche tempo, e non come un raffinato Andrea Sperelli ma come un buon marito. Egli aveva sposato da pochi anni ed era padre felice.

Come tutte le case del lato destro, anche questa in cui visse Gabriele d'Annunzio, la più alta, è stata costruita da poche decine d'anni (1888) sugli orticelli e sui giardini del declivio. È un palazzotto solido, architettato ancora con una certa liberale ampiezza, con camere dagli alti soffitti e finestre ariose che guardano, da una parte, su via Gregoriana e sulla Trinità dei Monti, dall'altra, su piazza di Spagna e su tutto l'ondeggiare immenso dei tetti verso il Gianicolo. I padroni di casa, eredi del signor Ugo, non hanno dimenticato il loro giovane inquilino e conservano ancora come un cimelio il contratto d'affitto,



I palazzi del lato destro di via Gregoriana. *(Fot. A. Bruni.*



La casa di Salvator Rosa.



La casa in cui abitò Gabriele d'Annunzio durante la sua giovinezza. (Fot. A. Bruni)

firmato soltanto da Maria Gallese-d'Annunzio. Il padrone di casa pensò forse allora che la firma d'un giovane poeta, per quanto illustre, potesse sembrare una superfluità accademica in un contratto d'affitto.

L'orizzonte familiare di via Gregoriana, era già stato cantato dal Poeta in una deliziosa romanza dell'*Isotteo e la Chimera*. La Trinità da un lato:

Dai novelli fochi accesa,
tutta a 'l sol, la Trinità
su la tripla scala ride
ne la pia serenità.

Dall'altro, piazza di Spagna con la colonna su cui sorge la statua dell'Immacolata:

In sua gloria la Madonna,
sorridendo benedice,
di su l'agile colonna,
lo spettacolo felice.

La nuova casa di via Gregoriana era proprio là, nel mezzo, tra l'obelisco della Trinità e la colonna dell'Immacolata. Affacciandosi, il Poeta vedeva la colonna; uscendo, l'obelisco. Due vicini discreti, silenziosissimi!

*

Questa via ornatissima ch'è sull'estremo confine della città e odora già di campagna, era, ed è ancora, la più silenziosa dell'Urbe. Di giorno ha, a tutte le ore, un che di limpido, di fiorito, di Settecentesco. Pare che dalle finestre serene debbano ancor fluirvi, ogni mattina, le note trillanti, argentine, di Domenico Scarlatti e di Mozart. Le ombre notturne sono sempre piene di una freschezza misteriosa, di una grazia un po' trasognata che fa pensare allo scenario finale del *Matrimonio segreto*. Invano, dall'antico giardino di Valerio Asiatico, che verdeggiava dov'è oggi la Trinità, scendono i tragici fantasmi romani: Messalina, nel cui occhio sempre biancheggia il letto, e il centurione Silio e



Palazzo Zuccari,
celebrato da Gabriele d'Annunzio nel *Piacere*.

il vecchio Claudio. Tutta roba noiosa! Nei sogni di via Gregoriana, si rivedon più volentieri le belle ciliege che Lucullo aveva fatto nascere quassù, portando il seme dall'Asia. Tutto parla, in via Gregoriana, d'intimità dolce e saporosa, d'idillio casalingo. Quando qualche carrozza nella notte rompe il silenzio, lo zoccolo ferrato del cavallo disperde sogni leggeri che hanno il colore delle ciliege e delle rose.

All'alba, dal giardino di Salvator Rosa, sale un coro d'invisibili cantori. Quando non lo si aspetta, lo si ode sempre: talvolta, invece, e proprio quando più si vorrebbe sentirli, i piumati coristi tacciono. La ragione la si scopre, prima o poi: i piccoli cantori vi saluterebbero ad ogni alba, se fossero liberi; ma son prigionieri d'un portinaio che quando, alla sera, alza un po' troppo il gomito, alla mattina si dimentica d'aprir le finestre. E in quelle tragiche mattine, per i cantori piumati di via Gregoriana, non sorge il sole. Ognuno di noi, cantori senza piume, ha, o ha avuto, qualche padrone ben somigliante all'oblioso portinaio di Salvator Rosa.

A sole alto comincia a sentirsi qualche voce solitaria. Ecco lo stracciarolo che viene dalle lontane baracche del Circo Massimo, e ci ritornerà, finito il giro. Ecco lo «scoparooo» che vende le buone scope di melica, ecco l'acquacetosaro col suo carretto carico di bottiglie. È un monello guizzante dalla faccia color bronzo, che pare il Pescatorello di Vincenzo Gemito.

Poi via Gregoriana ritorna, per tutto il pomeriggio, ai suoi chiari silenzi. Verso sera c'è passaggio d'automobili, ma quando la stella di Venere riappare nel cielo, al disopra di Monte Mario, tra nord e ponente, le ombre di via Gregoriana ritrovano la loro fresca quiete. Non succede dunque mai niente di brutto, di grosso, di chiassoso, in codesta via beatissima?

Certo! La follia, il disordine, la violenza passano ogni giorno anche per via Gregoriana. Ma vi passano, impersonandosi nel centauro Folo. Il centauro Folo scende ogni notte per via Gregoriana, guizzando giù come una saetta dalla Trinità dei Monti. Ma il passaggio di cotesto centauro folle è così rapido, così leggero, ch'io, benchè sia stato molte notti in agguato, non sono mai riuscito a vederlo. Mai o quasi mai!

Marchese del Grillo.

L'ULTIMA FASE DELLE GRANDI MANOVRE AERO-NAVALI NEL TIRRENO.

(Fot. Dino Falzone.)



S. E. Tittoni assiste alle manovre.



Il battaglione « San Marco » in esercitazione sul *Doria*.



Le compagnie pronte allo sbarco.



Il sommergibile « H 8 » affiora dopo il siluramento della *Cavour*.



Arrivo del convoglio a Termini Imerese. A destra il *Savoia* con a bordo il Re.

L'ULTIMA FASE DELLE GRANDI MANOVRE AERO-NAVALI NEL TIRRENO.

(Fot. Dino Falzone.)



L'*Aurora* con a bordo il Comando Armata Navale in vista di Termini Imerese.



Le navi avversarie navigano in linea serrata con le artiglierie in difesa contro le siluranti.

I LUOGHI OVE SI SVOLSERO LE GRANDI MANOVRE AERO-NAVALI.
FOTOGRAFATI DALLA CARLINGA.

(Servizio Stampa Aeronautica alle manovre aero-navali.)



IL PORTO DI PALERMO.



IL PORTO DI CATANIA.

LA GRANDE RIVISTA NAVALE AD AUGUSTA.

(Fot. Dino Falzone.)



Il *Savoia* con a bordo il Re passa tra le unità della flotta navale che parteciparono alle manovre, riunite ad Augusta



I preparativi per la salva a S. M. il Re a bordo di una corazzata.

L'AVIAZIONE ALLE MANOVRE AERO-NAVALI.

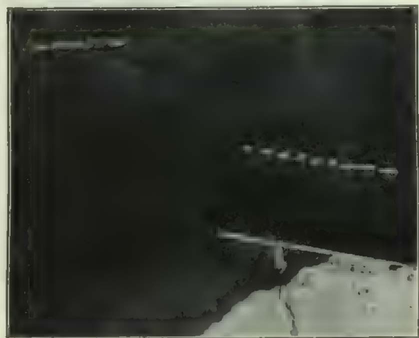
(Servizio Stampa Aeronautica alle manovre aero-navali.)



Squadriglia che scende in acqua per prepararsi ad una partenza collettiva.



Una pattuglia d'idrovolanti da caccia esplora il cielo del Mar Siculo in cerca dell'aviazione nemica.



Idrovolanti nel porto di Palermo.



Pattuglia d'idrovolanti da caccia del tipo M - 7.



La manovra di messa in acqua di un idrovolante da ricognizione tipo M - 18.



Un idrovolante da caccia tipo M - 7 viene ritirato dalle acque trascinato a braccia sullo scivolo mediante il carrello.

L'ITALIA PITTORESCA, NOTA ED IGNOTA.



La caratteristica Piazza delle «fosse del grano» a Cerignola sul Tavoliere delle Puglie, detto il granaio d'Italia. *(Fot. conte Romano.)*



IL VOLTO DI VIENNA.

« E veramente io non so qual capriccio mi tocchi ora il cervello di volere, con questi fogli, ragionare di cose che dipingono costumi, facciano ritratti della vita umana e delle usanze del mondo. *Questo fu sempre ad un modo* ».

Il giornalista che scriveva queste parole non era un redattore-viaggiante, nè un corrispondente da capitali straniere, per la semplice ragione che le redazioni settecentesche de *La Gazzetta Veneta* e de *L'osservatore* non avevano, come si direbbe oggi, un organico al completo; ma un fatto è certo: che le conclusioni a cui giungeva Gaspare Gozzi nell'anno di grazia 1761 rassomigliano in modo impressionante a quelle dell'autore di questo *Volto di Vienna*.[1] Anche lo Zingarelli, dopo aver esplorato in tutti i sensi la sua città, dopo aver indagato nelle più diverse anime con minuziosa crudezza, dopo aver studiato tutti gli aspetti sociali e tutti i fattori psicologici che possono condurci a fissare, in un quadro definitivo, i lineamenti essenziali d'un popolo, si abbandona a delle considerazioni di questo genere: « la faccia del mondo è una », oppure: « uguali infatti sono rimasti gli uomini... ».

Se la faccia del mondo è veramente una, se uguali sono rimasti gli uomini, — almeno in questi ultimi tre secoli — la ricerca della fisonomia d'un paese si presenta piuttosto difficile, sopratutto in tempi come i nostri, in cui molte cose sembrerebbero invece mutate. Come sarebbe possibile, ad esempio, stabilire un qualsiasi rapporto tra la vecchia Austria — quella che noi abbiamo conosciuta per tanti anni solo attraverso il fiero cipiglio di Radetzky o la maschera taciturna dell'impiccatore — e la Vienna dell'immediato anteguerra, la Vienna godereccia e spensierata, che sembrava regolasse il ritmo della propria esistenza sui temi languidi e un po' banali di capibanda troppo celebrati? Oppure con questa capitale repubblicana affamata e convulsa, che rassomiglia troppo a un teatro di marionette in cui le estremità dei fili siano tenute, da mani note e ignote, nel palazzo della Borsa? Certo Vienna non è — o per lo meno, non era — tutta l'Austria, d'accordo; ma dell'Austria era ed è il cuore. E non è forse necessario guardare il cuore per riconoscere ciò che il volto non dice?

❦

Il corrispondente d'un grande quotidiano inviato a far da *postero* presso un determinato popolo, è come la sentinella avanzata d'un lucido osservatorio intellettuale. Quello che gli studiosi e gli storici non riescono alcune volte a fissare, quando tracciano il quadro della vita d'un paese, spesso appare con meravigliosa chiarezza a un semplice giornalista. (Non diciamo « a un giornalista semplice », chè anzi occorre in questi casi un osservatore intelligente quanto obbiettivo, che non si lasci suggestionare dalle prime impressioni come un viaggiatore di commercio, o — peggio — come un poeta in vacanze!)

Il perfetto corrispondente stende i suoi rapporti con la stessa serietà di un ambasciatore o di un diplomatico. Con questa differenza: che il carteggio del diplomatico rimane quasi sempre segreto, ed è esposto, se mai, al controllo di pochi, mentre la prosa del corrispondente dopo poche ore è letta, giudicata, controllata dal pubblico: dal pubblico di dentro e dal pubblico di fuori, da quello che osserva e da quello ch'è osservato. Basta un'indiscrezione inopportuna, un'informazione inesatta, una verità mal riferita (la verità, diceva Richter, val meglio tacerla che tradirla), basta una nota falsa, insomma, nella compatta armonia dei commenti e delle chiose, per suscitare il legittimo sdegno del popolo in osservazione: — Non desideriamo *posteri* in anticipo. Bastano quelli che verranno dopo di noi, cioè all'epoca del secondo diluvio. Il signor Corrispondente vada un po' a casa sua, dove non gli mancheranno i bersagli per esercitare la forza e la flessibilità di certi strali intinti nel veleno....

❦

A Italo Zingarelli, discorsi di codesto genere nessuno potrà farne. Non solo perchè egli possiede come pochi il senso dell'opportunità e della misura, ma anche perchè il suo stesso metodo di ricerca e d'introspezione basterebbe a salvaguardarlo da ogni pericolo. Egli non giudica, non si perde in conclusioni moraleggianti, non va alla ricerca (almeno in apparenza) delle leggi storiche a cui gli avvenimenti obbediscono. Al contrario, anzi, parla soltanto degli uomini e fa parlare solo gli uomini. Oppure narra gli avvenimenti — che qualche volta, in fatto d'eloquenza, superano tutti gli oratori di questo secolo chiacchierone! — ed espone i fatti, con la maggiore schiettezza e semplicità. Il resto: la morale della favola, il commento, il lavorio di sintesi: tutto quello, insomma, che concorre con tanta energia ad allontanare il lettore dal libro, è fortunatamente lasciato in disparte.



Italo Zingarelli.

Eppure questo *Volto di Vienna* non è una raccolta di cronache. Tra l'osservatore arguto e il sagace incettatore d'aneddoti s'affaccia spesso, in queste pagine, l'artista. Quando si tratta di alternare le cadenze, di accordare le sfumature, di armonizzare i toni, lo Zingarelli rivela qualità di finissimo scrittore. Gli aspetti d'un paese e d'un popolo sono molteplici. Coglierli, ora con freddezza obbiettiva, ora con attenta e calda consapevolezza; rivelare il cinico artificio d'una classe d'affaristi o il fenomeno astratto d'un movimento di popolo; descrivere una crisi in azione o un'intima tragedia segreta, vuol dire penetrare, intuire, assimilare.

Di tutto questo travaglio — ch'è tanto più profondo quanto più aereato, snello, divertente il libro appare alla superficie — nella prosa dello Zingarelli c'è quasi sempre il segno. Basta alle volte una breve parentesi, un inciso, un aggettivo appropriato per rendercene avvertiti; basta il modo con cui un aneddoto è raccontato, così, distrattamente, con un senso di voluto distacco dalla materia ch'è doppiamente gustoso quando i protagonisti escono malconci dalla narrazione: il che accade spesso. (A Frau Pollak l'autore ne fa dire di cotte e di crude: « Il direttore dell'albergo s'informava se la signora avesse dormito bene: no, la signora non aveva dormito bene, perchè il letto era differente da quello della casa viennese. *Vous savez*, — spiegò con un sorriso — *moi j'ai toujours l'abitude de dormir sur deux matelots!* » Il ricordo di Mac Mahon, al quale i francesi hanno attribuito più d'una frase spassosa in quel senso — *Ah, vous êtes nègre. Continuez, continuez!* — impallidisce al confronto.)

Ma anche fuori dell'aneddoto, certi studî d'anime, certe pitture d'ambiente, sono efficacissime. « La sua unica amica », per esempio, ritratto di Katharina Schratt, pallida luce nella fosca esistenza di Francesco Giuseppe, è d'una evidenza ammirabile.

Molti tratti di vita imperiale, molti episodi di corte, molti tragici avvenimenti che gettarono ombre su quel trono già circondato di così scarso lume, sono riassunti e inquadrati in questo capitolo con abile mano, come per dar rilievo a quella singolare figura di donna: « All'ultima partita, la morte batteva il vecchio imperatore. Giunto dal campo in divisa di colonnello-generale, Carlo si vestì sollecito da grande ammiraglio e attese che lo chiamassero a regnare, circondato da arciduchesse e arciduchi. Ma spirato colui che conobbe dolori innumerevoli e nessun amore, l'erede varcò la soglia della funebre stanza porgendo il braccio ad una donna senza corona e senza titolo: Katharina Schratt... » C'è in questa breve pittura — che ricorda con secca austerità cose d'ieri — un non so che d'antico e di teatrale. Effettivamente, quel vecchio dalle mani lorde di sangue, che vide cadere ad uno ad uno i suoi famigliari e che chiuse gli occhi solo per non vedere l'estrema rovina, fu un carattere shakespeariano e bene gli convengono certi scenari e certe frasi a effetto.

Agli scenari lo Zingarelli dedica un intero capitolo: « I loro palazzi ». Vediamo le stanze di Schoenbrunn — dove trascinò la sua pallida esistenza il figlio di Napoleone, l'aquilotto senz'ali — ridotte a sale d'albergo dove oggi vi servono il thè. E nella vecchia Hofburg, così piena di solenni ricordi, si sono insediate le Commissioni militari e diplomatici degli Stati ex nemici: « Nella stanza riservata al generale Bolfras, primo aiutante di campo di Francesco Giuseppe, l'ironia del destino ha fatto capitare la Lega femminile per la pace e la libertà ». Come si vede, anche qui siamo in pieno teatro, ma Shakespeare non c'entra: si tratta di documenti umani buonissimi per gli scrittori di *pochades*....

L'autore, che ha una serena e ottimistica concezione della vita, predilige gli argomenti allegri, ma quando il soggetto lo richiede, sa conferire alla sua prosa una crepuscolare ricchezza di toni. Così le figure degli arciduchi spodestati, dei marescialli e dei generali divenuti improvvisamente poveri — che passano tra l'indifferenza del pubblico in quelle vie dove un giorno il tintinnar degli sproni e delle sciabole suscitò l'ammirazione di tutti — hanno un rilievo pieno di accorata trasparenza.

Alla politica pochi accenni, ma sobri ed accorti: non senza qualche vena di scaltrito umorismo. A Vienna, del resto, è più facile parlar di corone che scendono e di divorzi che salgono, di languidi valzer e di operette divertenti...

Mentre la politica — chi non lo sa? — è troppo spesso un'operetta noiosa.

EUGENIO GARA.

[1] ITALO ZINGARELLI, *Il volto di Vienna*. Milano, Treves, L. 10.

LETTERE DAL BALTICO

(Dal nostro inviato speciale Giuseppe Borghetti. - Fotografie A. Bruni.)



Riga vista dalla Dwina.

I.

Il Castello dei Giornalisti.

Prima di concederci alle sensazioni iperboree (vocabolario ammesso sopra i 60 gradi di latitudine nord), il mio amico Bilmann ha voluto condurci a vedere un po' della nuova Lettonia. Ed è giusto. In tre anni (fui qui l'ultima volta nel 1922) questo paese ha fatto dei magnifici progressi: in gran parte per merito delle sue buone forze native, ma molto anche in grazia della saggia politica del suo Governo. Bilmann, che è capo dell'Ufficio Stampa del Ministero degli Esteri, ci tiene a farci conoscere questi progressi, ed ha ragione perchè la conoscenza è il più necessario elemento per lo sviluppo dei rapporti tra due Paesi, specie se tanto diversi e tanto lontani come sono la Lettonia e l'Italia.

Ci ha dunque fatto visitare per lungo e per largo il porto sulla Dwina e le industrie portuali che vanno riacquistando l'efficienza dell'ante-guerra; ci ha condotto in automobile attraverso la Curlandia e la Livonia, le ricche provincie che una volta erano dominio feudale dei famosi «baroni baltici» ed ora sono proprietà dei contadini, divise in tanti piccoli poderi portati al massimo del rendimento; ci ha fatto visitare la Fiera dove sono raccolti in eloquente sintesi dimostrativa tutti i prodotti dell'industria nazionale; e infine ci ha portato ad ammirare una mirabolante conquista, degna di tutto il nostro interessamento professionale, il Castello dei Giornalisti.

❦

Le relazioni italo-lettoni furono sempre di viva amicizia dopo la guerra, dal giorno in cui l'Italia, prima fra le grandi potenze, riconobbe *de jure* questa nuova repubblica. Ma le relazioni politiche sono appena qualche cosa; sono una piccola cosa, se non le sostiene un accordo fattivo, rispondente agli interessi reciproci.

L'Italia e la Lettonia possono bene politicamente procedere insieme, perchè nulla le divide: nei riguardi internazionali, non si può in tempo di pace parlar di nemici poichè tutti, per modo di dire, ci vogliamo un gran bene. Però si deve riconoscere che esse sono orientate similmente, dominate dalle stesse tendenze.

Ma in fatto di scambi commerciali, era



Il dott. Alfredo Bilmann,
Capo dell'Ufficio Stampa al Minist. degli Esteri.

vamo rimasti in uno stato di inferiorità di fronte alle altre nazioni, sebbene in questi mercati affluissero molti dei nostri prodotti migliori.

Il guaio era che tali prodotti, per arrivar qui, passavano quasi tutti attraverso la Germania, facevano capo ad Amburgo, e di là si smistavano per le varie destinazioni. Ora poi eravamo arrivati alla vigilia di una scadenza improrogabile, fissata per legge: l'applicazione delle nuove tariffe doganali recanti un aumento del dieci per cento su tutte le importazioni provenienti da paesi che non avessero stipulato con la Lettonia uno speciale accordo commerciale.

Tale scadenza era il 10 agosto.

Come è noto, pochi giorni prima il signor Mejerovic, presidente del Consiglio, ruppe gli indugi, si recò a Roma, si intese con l'onorevole Mussolini, e la stipulazione avvenne.

La notizia fu quindi accolta qui con grande giubilo, proprio come un avvenimento lungamente auspicato che deve far diventare Riga la stazione di raccolta e poi di smistamento dei prodotti italiani per le provincie degli Stati Baltici.

Solo in tal modo potrà avviarsi uno scambio diretto, e stroncarsi il bagarinaggio tedesco che portava i prezzi dei nostri prodotti ad altezze inverosimili.

❦

Alla Fiera!

Nella Conferenza che ha avuto luogo il gennaio di quest'anno, la Lettonia ha firmato una speciale convenzione insieme alla Finlandia, all'Estonia e alla Polonia; mancava la Lituania che non può essere dove è la Polonia finchè rimane aperta la questione di Vilna. Si sono messi d'accordo su tutto, e hanno stabilito di risolvere per arbitraggio ogni possibile contrasto.

Questi alleati sono dunque fra i principali espositori; ma non mancano altri Stati vicini e lontani.

Una gran parte tiene nella Mostra l'industria agricola coi prodotti e con le macchine più moderne. Tra le industrie automobilistiche l'Italia ha un buon posto con la *Fiat* che si presenta in un suo padiglione. Particolarmente interessante la Mostra della Russia apprestata per conto del Governo dei Sovieti che ha il monopolio del commercio con l'estero. Se si dovesse prestar fede al campionario esposto, si dovrebbe credere che la Repubblica bolscevica sta come prima, meglio di prima, è diventata, in grazia della falce e del martello, il paese di Bengodi.



Un fotografo fotografato a Riga *plage*.

Ma qui siamo vicini, e si sa con certezza che le cose sono purtroppo alquanto diverse. Certo è che i Commissari di Mosca sanno fare la propaganda in modo egregio. Hanno qui una rappresentanza diplomatica composta di alcune centinaia di funzionari regolarmente accreditati che fanno lauta vita e vanno in tuba e guanti bianchi: senza contare quelli non accreditati (*vulgo* spioni) che vanno spesso in prigione.

Poichè questo non è proprio il luogo dove gli intrighi comunisti possano attecchire.

Già, il comunismo come partito politico non esiste qui, non può esistere, dato che i suoi membri sono stati tutti levati dalla circolazione.

❦

Ma l'amico Bilmann sapeva bene ciò che faceva, tenendo per ultima la tappa di Sigulda. Evidentemente si era detto: con questo zuccherino chiudo bene il ciclo delle impressioni, lascio ai giornalisti italiani la bocca dolce.

A Sigulda, nel centro d'un meraviglioso parco, quindici chilometri quadrati, è il Castello donato dallo Stato ai giornalisti in riconoscimento delle loro benemerenze dei grandi servigi prestati dalla stampa durante la guerra, per il trionfo della indipendenza nazionale.

Il Castello è bellissimo, quasi lussuoso; il parco è incantevole e suggestivo con le pittoresche rovine dei vecchi manieri distrutti dagli svedesi nel XVI secolo intorno alle quali ancora favoleggia la romantica fantasia popolare. Ad ogni modo, si tratta certo di rovine



La Mostra Agraria alla Fiera Campionaria di Riga.



Sigulda: Il Castello dei Giornalisti.



La sala da pranzo nel Castello dei Giornalisti.



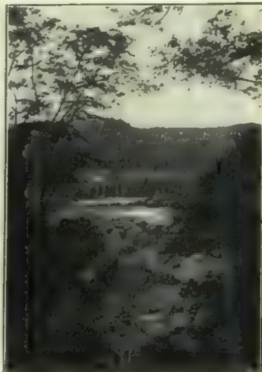
Paesaggio di Curlandia: Jelgava.



Paesaggio lettone lungo la Dwina



Una via di Riga *plage*.



Sigulda: Il Parco nazionale.

storiche e di memorie gloriose; e questo dà maggior lustro al compito affidato col dono ai giornalisti finlandesi, di «custodi e guardiani del Parco Nazionale».

Ora abitano il Castello parecchie famiglie di giornalisti, che poi si cambieranno a turno, con altre. Gruppi di signore ricamano al l'ombra conversando coi loro mariti, mentre, sotto le chiare betulle, gruppi di bimbi sciamano e cantano.

La provvidenza è magnifica e davvero esemplare, ossia da proporsi a modello anche a qualche governo di nostra prossima conoscenza? Ne siamo rimasti veramente ammirati. Che vita placida, vigilata dalle sacre ombre di Teocrito e di Virgilio! Che soavi conversari nel pomeriggio idilliaco! Che Arcadia ideale! E notate che anche in Finlandia vi sono partiti politici i quali si combattono vivacemente attraverso i rispettivi giornali. Ma ogni spirito bellicoso si placa qui, alle porte di Sigulda, dove soltanto dominano i Mani della fraternità professionale. Ma veramente, se vi dicessi di vedere, al posto di questi egregi colleghi, in un Castello di questo genere trasportato in Italia per nostro uso e consumo, dei colleghi nostrani, e, per modo di dire, quelli dell'*Avanti* con quelli del *Popolo d'Italia*, sentirei di essere troppo ottimista. Sinceramente, non li vedo. Eppoi, da noi, un castello solo sarebbe troppo poco; e se ce ne fossero parecchi a disposizione, ognuno ne vorrebbe uno tutto per sè: per farvi intorno un fossato fondo e issarvi in torre la propria bandiera.

Grazie dunque, o amico Bilmann, della indicazione gentile; ma, a paesi diversi, diverse cose. Ai giornalisti lettoni un Castello di pietre, ai giornalisti italiani cento Castelli di sogni.



Riga: Il mercato del salmone.

Certo i primi sono assai più saggi, riescono a realizzare nella vita dei compiacimenti maggiori, perchè tutti i popoli nordici posseggono una più efficiente facoltà di liberazione, la quale consiste — dicono i fisiologi — in un più attivo servizio dei centri inibitori. Così ne viene che questi colleghi sanno meglio, quando occorre, liberarsi da quegli spiriti maligni, i quali, anche senza condurre a perdizione, sono però spesse volte cagione di perturbamenti al nostro ritmo vitale.

*

Questa gente è meno passionale.

Per ciò sulle sue spiagge è di questa stagione uno spettacolo che ogni volta ci impressiona suscitando lo stesso incontenibile stupore.

Nell'interno degli stabilimenti balneari, al riparo dagli sguardi indiscreti, non si spogliano che i bagnanti occasionali, i turisti di passaggio; ma i nativi, i genuini figli del Baltico, plebei o gran signori, si spogliano tutti all'aria aperta, uomini e donne, senza nemmeno uno sguardo reciproco di curiosità.

Anche questo è un aspetto di quella tale facoltà di liberazione; i sessi non sono stimolati perchè i centri inibitori li controllano a perfezione.

E quindi le nudità non si ostentano perchè non è decenza; ma se casualmente si intravvedono o si vedono, non c'è offesa al pudore.

Quella biondissima signora uscita dal mare ha attraversato languida la spiaggia, è salita un istante nella pineta a togliersi il costume, ne è scesa avvolta in un morbido accappatoio azzurrino, si è sdraiata al sole. Ma non ha proprio fatto di quell'accappatoio un reclusorio ermetico delle sue bellezze.

La chiameremo dunque impudica?

No; perchè il pudore è un senso di difesa, e non sente bisogno di difendersi chi non è offeso.

Invece, appena si accorse dei nostri sguardi — i centri inibitori degli italiani non funzionano con troppa precisione — la bella si strinse dentro al suo manto che divenne impermeabile come il guscio di un'ostrica in protezione della sua perla.

Nei nostri sguardi aveva visto forse balenar la minaccia di un'offesa, e passava quindi subito alla difesa.

Riga, agosto. GIUSEPPE BORGHETTI.

*Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all'*ILLUSTRAZIONE, *mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.*

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Il grosso sommergibile *Sebastiano Veniero* scomparso nelle acque della Sicilia durante le manovre navali e che si teme perduto. *(Fot. U. Zampieri.)*



Il ricordo a Edmondo De Amicis in San Giovanni d'Andorno, inaugurato il 23 agosto.
(Scultore G. Bottinelli e ing. Morino.)



Il *raid* motociclistico Milano-Napoli.
L'arrivo del vincitore Manetti a Napoli.
(Fot. R. Carbone.)



Un centenario arzillo: Francesco Salzano di Napoli che ha compiuto 105 anni e coltiva ancora la terra e gode di ottima salute.



Il primo tentativo femminile di traversata a nuoto della Manica, da parte della signorina Lilian Harrison. Dopo metà del percorso l'audace nuotatrice fu colta da malore.

NECROLOGIO.

Il feldmaresciallo *Conrad von Hoetzendorf* è morto il 26 agosto a Mergentheim del Württemberg, dove si trovava per completare una cura. La debolezza cardiaca che da tempo lo affliggeva aveva destato recentemente serie preoccupazioni nei famigliari e nei medici, tanto che si era parlato di tentare la trasfusione del sangue. Un improvviso miglioramento aveva poi fatto rimandare tale progetto. Ora la morte — determinata da un travaso biliare — lo ha colto mentre attendeva alla correzione delle bozze di un libro di memorie di prossima pubblicazione.

Fra tutti i condottieri nemici il Conrad ha rappresentato per gl'italiani il più antico e ostinato avversario. Il suo nome, notissimo tra noi anche prima della guerra, era divenuto popolarmente odioso nel 1909, durante il terremoto di Messina, quando il generale — d'intesa con l'arciduca erede al trono — aveva progettato di assalire l'Italia. Così, durante la guerra libica, parve al Conrad che fosse giunto il momento per schiacciare l'incomodo alleato. Dal suo punto di vista l'estinto non aveva torto. Egli comprendeva che l'Italia, nemica dell'Impero, non lo avrebbe certamente seguito in una guerra di sopraffazione di popoli. Per liberarsi da questa preoccupazione che ostacolava tutti i suoi piani, il Conrad s'era dunque fatto l'apostolo della guerra preventiva. E non fu certo merito suo se il conflitto — nel '907, nel '909 e nel '911 — fu evitato.

Del resto, l'esatta visione storica che il generale ebbe nei confronti dell'Italia, non gli mancò nei riguardi della Serbia e della Romania. Dopo la guerra balcanica egli intuì che la pressione di alcuni Stati alle frontiere avrebbe potuto — in un non lontano avvenire — determinare lo sfacelo della Monarchia. E preferì anticipare gli avvenimenti. Chi vedesse in Conrad von Hoetzendorf uno dei maggiori responsabili della conflagrazione scoppiata nel '14 non avrebbe quindi torto. Capo di Stato Maggiore dell'esercito austrungarico, egli diresse personalmente le operazioni contro la Russia e contro la Serbia, ma sin dall'inizio, la fortuna gli si mostrò piuttosto avversa. Quanto più logici e teoricamente perfetti erano i suoi piani strategici, tanto meno adeguati agli sforzi apparivano i risultati. Entrata in guerra l'Italia, nel maggio del '15, tutta l'azione del feldmaresciallo si concentrò contro l'odiato nemico. Così nella primavera del '16, lo si vide tentare il suo piano classico: l'avvolgimento dell'esercito italiano calando dagli altipiani trentini. Ma la nostra accanita resistenza in Valgarina e in Val Sugana — cioè alle ali — non permise all'ostinato condottiero di raccogliere i frutti d'un primo, vittorioso attacco. Nel febbraio del 1917, dopo la caduta di Gorizia, il Conrad dovette lasciare l'ufficio di generalissimo. In tal modo egli partecipò, nell'ottobre successivo, all'offensiva culminata con l'episodio di Caporetto, operando nel settore trentino. Ma neppure questa volta la fortuna volle assecondarlo, chè i suoi furiosi attacchi contro la linea del Grappa, sul finire del '17, furono vittoriosamente respinti dalla nostra IV Armata. E altrettanto dicasi della successiva azione del giugno 1918, in seguito alla quale il Conrad fu definitivamente eliminato. Non gli toccò, in tal modo, l'ingrato còmpito di assistere al crollo finale dell'esercito e dell'Impero.



† Feldmaresciallo Conrad von Hoetzendorf.

Come capo e come organizzatore, specialmente in pace, nel periodo che va dal 1906 al 1914, il generale dimostrò grandi qualità militari, una soda coltura e una geniale intuizione degli avvenimenti politici. Bisogna pensare che l'Impero si trovava, per la sua struttura etnica e geografica, in condizioni specialissime, diverse da quelle delle altre grandi Nazioni. Un esercito composto di tedeschi e di magiari, di slavi e di croati non si presentava certamente come una forza compatta. Aver saputo operare una fusione che parve perfetta per molti lustri e comunque seppe resistere per quattro anni all'estenuante prova della guerra, è un miracolo in parte operato dallo scomparso. Come stratega il Conrad non si mostrò, in complesso, all'altezza del proprio còmpito. Fu più ostinato che geniale, troppo amante dei piani minuziosamente elaborati, poco elastico, incapace di adattarsi alle concezioni del nemico e di seguire la piega degli avvenimenti. Tutte le battaglie da lui iniziate sulla nostra fronte risentono di questa scarsa sensibilità strategica. Infatti il maresciallo Cadorna, interrogato da un pubblicista italiano, ha espresso sull'antico avversario il seguente giudizio: «Fu un uomo che vide con chiarezza, ma non ebbe l'energia oppure la potenza di trarne le logiche conclusioni. Fu indubbiamente soldato di qualità notevoli, forse più teorico che pratico. Fu un uomo a cui la fortuna non fu pari alla ferma volontà».

Nato l'11 novembre del 1852 a Penzing, nei sobborghi di Vienna, aveva percorso brillantemente tutta la carriera, partecipando, nel 1878, alla campagna della Bosnia. Dopo la sconfitta, visse quasi sempre a Innsbruck, tutto preso dalla pubblicazione delle memorie, di cui sono apparsi fin ora ben cinque volumi.

A Parigi, il 28 agosto, è morto *Adolfo Brisson*, uno dei critici drammatici più stimati in Francia, figlio del fondatore degli *Annales politiques et littéraires*, autore di romanzi e di libretti d'opera. Era genero di Francesco Sarcey, e come lui aveva tenuto per lunghi anni il posto di critico drammatico nel *Temps*, facendosi largamente apprezzare anche in Italia, dove circa un ventennio fa il suo nome era ben conosciuto negli ambienti letterari e teatrali. Aveva 65 anni.

LA CROCE IN RICORDO DELL'ANNO SANTO SULLA VETTA DEL RESEGONE.



La Capanna Daina (m. 1875) ai piedi della croce inaugurata il 31 agosto alla presenza del Cardinale Tosi. *(Fot. Ugo Zuecca.)*



L'apoteosi della festa con l'intervento dei Giovani Arabi dell'Opera Cardinal Ferrari, promotrice dell'iniziativa.

LE ESPANSIONI ITALIANE ALL'ESTERO:

LA BANCA POPOLARE ITALIANA DI SAN PAULO (Brasile).

Questo magnifico organismo bancario creato dallo spirito intraprendente della Colonia italiana di San Paulo, con capitale raccolto in massima parte fra l'elemento italiano, con programma inspirato a sentimenti di cordiale fraternizzazione italo-brasiliana, ha per iscopo l'effettuazione di operazioni di Credito Commerciale, Industriale, Agricolo e Popolare.

Costituita in San Paulo il 18 ottobre 1924, col capitale iniziale di Reis 5 000:000$000 la Banca Popolare Italiana venne solennemente inaugurata con l'intervento del nostro R. Console Generale, il 24 marzo 1925, data in cui l'assemblea degli azionisti deliberava l'elevazione del capitale sociale a Reis 30 000:000$000 pari a circa ottantacinque milioni di lire).



I componenti il Consiglio d'Amministrazione della Banca Popolare Italiana di San Paulo (Brasile).

Dal voto unanime degli azionisti furono chiamati a costituire il Consiglio di Amministrazione, i signori:

Rag. Pasquale Frascà, presidente, uno dei più stimati industriali di San Paulo, socio direttore della fabbrica di tessuti e filati *Cotonificio Italia;* comm. Enrico Secchi, presidente onorario, ex industriale e reputato capitalista, uno dei decani della nostra Collettività di San Paulo; sig. Geremia Lunardelli, vicepresidente, uno dei più cospicui «fazendeiros» dello Stato di San Paulo; sig. Vasco Marchi, segretario, direttore gerente dell'importante ditta Fratelli Grisanti; cav. Carlo Tonanni, consigliere, grande industriale con fonderie ed officine meccaniche in Jaboticabal; cav. Raffaele Perrone, consigliere, uno dei più reputati direttori della Compagnia Meccanica e Importadora di San Paulo; cav. Armando Patriarca, consigliere, commerciante e grande importatore; rag. Bernardo Leonardi, consigliere, socio direttore dell'importante ditta Martini Leonardi e C., importatrice di tessuti e generi affini; sig. Giuseppe Cerruti, consigliere, industriale e importatore di articoli per drogheria.

Alla Direzione della Banca sono stati chiamati i bravi ragionieri sig. Giuseppe Palvarini e Ottavio Giovine, i quali sono meritamente apprezzati nell'ambiente bancario locale per la loro competenza e per la profonda conoscenza dell'ambiente commerciale paulistano.

La nuova Banca, che nella nostra colonia di San Paulo, e del Brasile intero, viene a colmare una lacuna da tutti lamentata, in quanto gl'italiani che s'erano potentemente affermati nello sviluppo Agricolo, Commerciale e Industriale del Brasile, e dello Stato di San Paulo in ispecie, non avevano ancora un Istituto Bancario prettamente italiano, sorto con capitali e con programma italiani, è stata accolta col più grande entusiasmo dai nostri connazionali, ed in pochi mesi di esercizio si è già imposta alla generale considerazione, sì da moltiplicare le sue operazioni con un crescendo che è auspicio di alta affermazione avvenire.

E mentre già procede alacremente la sottoscrizione del nuovo capitale azionario, la nuova Banca ha spinto le sue propaggini nell'interno dello Stato, facendo sorgere a breve scadenza l'una dall'altra, le Agenzie di Jaboticabal e Pirassununga, nonchè quelle di Botucatù e Jahù in corso d'inaugurazione, e dopo le quali sarà la volta di una prima Filiale, quella di Santos, il più importante porto del Brasile dopo quello di Rio, la grande arteria polmonare del meraviglioso commercio di San Paulo.

Per quanto poi concerne il programma d'italianità della nuova Banca, è d'uopo mettere in evidenza che allo scopo d'incoraggiare i piccoli risparmi dei nostri emigranti, essa ha istituito una categoria speciale di depositi, i quali, oltre a godere un tasso d'interesse superiore dell'1 % a quello ordinariamente praticato dagli altri Istituti di Credito, beneficiano ancora di un sorteggio annuale di premi sulla stessa base di quello praticato dalle Casse Postali di Risparmio del Regno.

Oltre a questa innovazione, intesa a stimolare l'economia fra i nostri connazionali emigrati, la nuova Banca ha per scopo precipuo di aiutare il piccolo commercio, in gran parte in mano d'italiani meno favoriti dalla fortuna, così benemerito dell'economia generale, e pur così negletto se non addirittura abbandonato dagli altri Istituti di Credito non a base popolare.

E poichè scopo precipuo della Banca Popolare Italiana è quella di sottrarre tanti benemeriti paria del Commercio — lottanti in una quotidiana atmosfera di sacrificio per una visione di benessere futuro, contro le sanguinanti ritorte dello strozzinaggio, che tarpa sovente tante buone iniziative ed uccide tante speranze maturate fra stenti e privazioni inaudite — essa, nel nome augusto d'Italia, può fra i suoi nobili fini vantare questo come il più alto titolo di universale benemerenza.

 Zingaro.

IL DILUVIO, NOVELLA DI GIUSEPPE MORMINO.

— Tu, calafato, ristoppa a dovere quella commessura. Fa acqua di continuo ed io non vorrei seguire la sorte dei nostri fratelli. Giacchè ci è dato scamparla!

Sem continuò, con fare tra preoccupato e canzonatorio, a ispezionare tutti gli angoli. Qualche giuntura difatti, lungo la quale si era spostato il denso strato di resina, lasciava trapelare un accenno di lacrimetta, ma un puntino lucido appena percettibile.

— Però siamo al trentaduesimo giorno e la cosa non durerà ancora a lungo.

Guardando in su verso il lucernario, scoperse Cam che, arrampicatosi fino all'ultimo palco, cercava di protendere la testa ad afferrare qualche lembo di paesaggio, comunque fosse.

— Cam! Cam! Che vedi? La terra?

— La terra?

— Accenna a spiovere?

Cam, lentamente questa volta, rispose:

— Piove.

E senza affrettarsi cominciò a venir giù, lasciandosi scivolare lungo i piedritti e fermandosi ad ogni ripiano a dare un'occhiata all'accolta di animali che, silenziosi e cheti, se ne stavano, suddivisi per varietà in quella feconda prigionia, finchè giunse su coperta.

Jafet si appartava, un po' malinconico.

— Hai terminato il tuo lavoro di classificazione? — gli domandò Sem. — Certo, hai passato il tempo. Ma credi che senza i tuoi cartellini gli animali non si riconoscerebbero fra di loro, una volta ritornati liberi vaganti sulla terra?

— Io ho ubbidito, Sem — rispose Jafet, pacato. — Avevo ricevuto un ordine. Chi comanda è il patriarca. Noi siamo i suoi figli e dobbiamo ubbidire in silenzio. — Gli uomini dovranno sempre ubbidire per vivere in pace e in progresso.

Sem ebbe un piccolo movimento di stupore che tolse ogni ardire al suo spirito sarcastico. Jafet parlava di pace e di progresso dell'umanità che, d'altro canto, stimava assolutamente inutile e alla quale guardava con perfetta indifferenza.

Tutti e tre i fratelli stettero in silenzio.

Intorno a loro, l'arca semibuia si stendeva prodigiosamente grande e fonda in lunghezza e altezza, poco rischiarata dall'alto dal gran lucernario che pioveva su tutto quanto era lì dentro raccolto una tenue e malinconica luce incerta d'un cielo che s'intravedeva — dal lontanissimo spiraglio — fosco di nubi grigie cariche d'acqua.

Ma quella poca luce filtrava giù pallidamente, rotta ad ogni tratto dalle impalcature che sorreggevano i ripiani nei quali era suddiviso il cielo dell'arca ed erano il rifugio temporaneo di tutte le specie animali. Infisse in coperta e alle pareti negli angoli più bui, alcune torce resinose spandevano attorno un vago lume giallo profumato.

Il secentenario patriarca riposava, disteso sopra una pelliccia; ed i tratti del suo viso austero erano spianati da un sorriso di serenità. La sua fatica era prossima al termine ed egli, prediletto del Signore, prendeva finalmente riposi tranquilli, nella sicurezza d'aver fornito con zelo l'opera unica nel Tempo.

Sedeva poco discosto da lui la vecchia moglie ancor prestante, e le nuore si affaccendavano attorno con un cicaleccio moderato. Donne giovani e belle tutte, dissimili fra di loro: esile e bionda Giuditta, bruna e un po' pingue Bethsetta, grande e di scultorea eleganza Rahab.

Era monotona la vita dell'arca, e grigia. Ma una grande speranza animava gli occhi di tutti, che attendevano il cessare del castigo di Dio.

Pioveva, però, ancora, sempre; e l'arca risonava del picchiettìo leggero insistente, talvolta fastidioso, a momenti insopportabile.

— Quanto continuerà, Jehova, ancora? — si chiedeva Sem passeggiando nervoso.

E Cam lo canzonò:

— Non sono quaranta giorni, fratello mio, e ne hai ben preso nota sul tuo calendario di legno nel quale il cursore sfiora appena il trentasettesimo intacco.

Sem non lo guardò nemmeno.

Insofferente di giogo disciplinare, sarcastico, impetuoso dava sfogo ai suoi malumori, borbottando contro il padre, «contento e soddisfatto», contro la madre «lietamente serva», contro la moglie e le cognate «donnette fatte e messe lì». E i fratelli? Ah, quelli attendevano pazienti! Impiegavano bene il loro tempo

— Ma io....

Così rimuginando, durante il suo passeggio di belva in gabbia, si ritrovò presso il giaciglio del padre, quando un sussulto di questo interruppe il monologo muto a mezzo. E Sem, leggero, in punta di piedi e trattenendo il fiato, tornò indietro.

Il Patriarca gli incuteva — come a tutti gli altri — una soggezione alla quale non era sufficiente usbergo lo spirito rivoluzionario che covava nell'animo. E apertamente non osava criticare, ma ossequioso, si inchinava sempre ai voleri di lui.

Nell'arca, tranne il parlottìo e l'andirivieni per qualche faccenda delle belle nuore e poche parole degli altri, la vita scorreva come un ruscello in un letto di serici muschi. Le superstiti generazioni, l'umana e la bestiale, tacevano, gli uomini spaziando liberamente sulla lunga coperta, le bestie accovacciate nei loro giacigli, o rimbucate nei covi e nelle tane improvvisate, o appollaiate sui rami artificiali; dall'elefante e dal rinoceronte corazzati al capro villoso alla colomba al serpe alla tartaruga catafratta al verme al moscerino.

Nessun muggito, nessun bramito, nessun belato rompeva l'aria, nessun pigolìo: non uno strido, non un sibilo, uno zirlo, un ronzìo.

L'arca, come un grosso relitto di naufragio, posava sulle acque limacciose e ferme con la possente moltitudine respirante che era una scelta accolta in breve spazio, di quanto sulla terra prima del castigo divino volava o camminava o strisciava; di tutto era quanto sulla terra prima che le cataratte dell'abisso si squarciassero; di tutto quanto sulla terra aveva respirato e si muoveva ed aveva vita.

Ma il quarantesimo giorno la grande immobilità dell'arca fu scossa. Un ondeggìo lento, un rullìo lieve si produsse improvviso e poi tutta l'alta costruzione si mosse, trasportata dai venti gagliardi che soffiavano sulle acque.

Jafet, dall'alto del lucernario, gridava di gioia:

— Sem, Sem, Cam, Cam, venite, su, venite. Il cielo azzurro, il cielo azzurro. Non c'è più una nube. E il sole? Splende il sole!

La sua voce arrivava giù smorzata dalla distanza, ma Sem e Cam ne furono tutti scossi.

Cam pensò teneramente alle sue pianure sterminate; al grigio azzurrino dei monti lavati dalla recente pioggia in una giornata d'autunno, contro il fresco sfondo ceruleo del cielo trasparente; pensò alle vallate feraci percorse dalle acque fredde e chiare; pensò alle macchie verdi e dorate dei boschi che vestivano fitti le dorsali dei monti e ne scendevano i declivi; pensò ai suoi pascoli di smeraldo che non avevano confine, tutti gemmati dei bianchi velli degli armenti.

Sem, in attitudine fiera e decisa, rimaneva immobile. Le ciglia aggrottate indicavano che il suo pensiero visitava ignote contrade.

Erano già sue nel pensiero quelle selve che ammantavano le catene montane serpeggianti, e suoi i rovereti, i castagneti e i querceti; erano sue quelle lussureggianti colline piumate di boschetti, e tutte le groppe ora vaste e piatte, ora accomignolate e irte, pullulanti di selvaggine.

— L'arcò, le frecce, la clava. A me!

Si riscoteva, Sem, tutto acceso, nell'arca che flottava alta su ignote, morte contrade.

E Jafet, seduto in un canto, dopo avere per primo riveduto il cielo sereno illuminato dal sole, conteneva in sè una tranquilla gioia.

Come sarebbe stato il mondo d'ora in avanti? Come il vecchio mondo? — Il nuovo mondo sin dagli inizi avrebbe avuto bisogno di leggi ferme alle quali attenersi, alle quali fare attenere tutti gli altri.

E prender conoscenza delle nuove terre bisognava; saggiarle, suddividerle, assegnandole secondo non solo una legge di intelligente parità, ma secondo le attitudini, l'elevatezza intellettuale, i costumi, il carattere, la sensibilità, la probabile volontà di lavoro degli individui. Grande energia nel governo di tutto da parte dei Patriarchi ma senza assolutismo; rigidezza ma saviamente temperata nella correzione degli errori, nelle condanne ai deboli; e diritta senza restrizioni contro i violenti, i mestatori, i cialtroni, i falsi profeti; e sopratutto contro i vaticinatori di terre promesse, di Eden in terra.

Sem, quando il sole folgorò in pieno sull'unica distesa di acque e spagliuzzò oro dentro l'arca, non potè più stare alle mosse.

— Cam, Cam, dove approderemo? Bisogna guidare l'arca per farla atterrare dove vorremo noi. In territorio collinoso e irrigato. All'opera, all'opera, fratelli.

Il Patriarca aveva dato ordine al calafato di aprire due finestre, una per fiancata, per osservare il decrescere delle acque.

— Jafet, Jafet, costruiamo due remi per navigare. Li metteremo fuori dalle finestre e ci dirigeremo a nostro piacimento.

Il Patriarca, con un gesto, li fermò.

— Siate buoni, figli. Iddio ci condurrà. Siate buoni.

Le belle nuore, in attesa di uscire sul mondo, riordinavano le loro belle biancherie e le vesti e gli ornamenti. Si pettinavano con cura più minuziosa, si inanellavano i fluenti capelli lucidi di unguenti e provavano a lungo, volubili, i monili al collo, i grandi pettini nelle acconciature del capo, e gli anelli e i bracciali; a uno a uno, con un tantino di civetteria compiaciuta, come se si recassero ad acclamare un trionfatore di guerra.

Dalle finestre entrava una luce bianca, mobile, come proveniente da specchietti innumerevoli che la riflettessero sul tavolato di coperta.

E le acque s'increspavano sotto il vento vigoroso che trascinava su voragini ignote gli esseri viventi.

I fratelli, assorti, non staccavano gli sguardi dai vividi barbagli delle acque. E a un tratto Sem gridò:

— Uno scoglio, uno scoglio.

Affiorarono ogni giorno di più ed emersero dalle acque scogli che poi divennero isole e poi colline umide nerastre, e brulle, e piene di stupore, e infine l'arca si trovò in un vasto canale chiuso fra due rive collinose.

Un gabbiano guizzato fuor dall'arca brillò col petto bianco al sole, roteò con estrema grazia sull'acqua e sui lidi, si librò ad ali spiegate immobili contro vento e aliando leggero leggero spiò dentro le onde, si tuffò rapido e risalì volteggiando. Poi si perse dietro un cocuzzolo vicino.

Qualche giorno dopo si scorse chiaramente il fondo della vallata appena ricoperta ancora da un velo tenue liquido e l'arca si adagiò sulla terra, senza scosse.

Apertala, un ponte scorrevole fu fatto scivolare sul limo grasso e fecondo che ricopriva la terra e si riseccava rapidamente sotto il sole torrido fra calde esalazioni gravide di aromi e di acredine.

Il Patriarca nel nome di Dio dette la via libera ai bestiali ospiti.

Egli e i suoi discendenti assistevano con commozione all'esodo.

(Vedi continuazione a pag. x.)

[Continuazione, vedi pag. VIII.]

Si ripopolava il mondo.

E sarebbe stato migliore del primo; così era volontà superna. Ma una tristezza senza limiti dipingeva il volto del venerando capostipite dell'umanità nuova. Ai suoi piedi in quell'istante guardava attento due piccoli insetti, due mantidi che si erano uniti per la fecondazione. Dopo qualche minuto, la femmina, grossa e feroce, abbrancò il piccolo maschio e si dette a divorarlo vivo.

I figli e le nuore, sparsi per la vallata, l'esploravano per piantare in luogo acconcio le tende.

L'esodo bestiale continuava, e i monti — sui quali rapidamente cresceva, quasi a vista d'occhio, la vegetazione — e gli arboscelli e gli spechi, le grotte e le tane, ricominciavano a fremere di vita.

Su per l'erta vicina una fiera rossiccia e maculata dalle movenze circospette, la testa depressa, seguiva con occhi intenti una gazzella che trotterellava, fidente e buona: e le si avvicinava cauta col passo allungato elastico, finchè d'un balzo non le fu addosso atterrandola.

Due cavalli nitrirono impennati e si morsero ferocemente al collo e alla groppa.

Davanti a una dònnola che strideva a terra ferita, due lupi lottarono feroci con occhi folgoranti iniettati di furore.

La vita riprendeva possesso del mondo e così la lotta, eterna amica di essa.

Punto da vivo dolore, il Patriarca osservava gli atteggiamenti dei suoi figli che rivelavano le brame dalle quali erano tormentati, i pensieri che prendevano possesso delle loro menti; e la lotta eterna, vana, mostruosa, feconda si mostrò intera al suo spirito. Essa avrebbe ancora e sempre signoreggiato, vivificato, sorretto, abbattuto, inasprito, servito, addolorato il mondo.

— I tuoi voleri siano rispettati, Signore.

Nell'aspetto d'ogni cosa un fermento, un lievito, un'agitazione viva visibile o velata o interiore si rivelava. Il mondo vasto era di nuovo invaso dall'istinto, dalla vanità, dall'attività umana, e dalla violenza e dalla concupiscenza umana e ferina.

Cantava a gola piena Sem lavorando a perfezionare e a raccomodare i suoi diletti arnesi da caccia. Cam allestiva rapido un chiuso di corda per il bestiame. Jafet segnava immobile, sopra una tavoletta, con lo stilo.

E le donne si pettinavano, si profumavano e pur accudendo alle faccende necessarie incedevano con occhi sorridenti e con fianchi audaci nel ritmo del passo leggero, arbitre sapienti e inconsce del nuovo mondo.

GIUSEPPE MORMINO.

GIUDIZI DELLA STAMPA

SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES.

Un libro celebre intorno ad un celebre salotto.[1]

E come se fosse una «novità», discorriamo dunque un poco di questo volume che forse non tutti della sorgente generazione conoscono ed è vero peccato, perchè poche volte, come in questa nobilissima opera del Barbiera, il diletto meglio si disposò alla erudizione, lo scintillio della forma disascose gravi e profonde cose, tutto un mondo di avvenimenti e di persone fu fatto passare sulle bianche pagine d'un libro, non meno che sopra il candido schermo d'un cinematografo. Ma, mentre le visioni cinematografiche passano mute e rapide, lasciando nella nostra mente una scia che presto e del tutto si richiude, qui l'arte dello scrittore, pur essendo costretta dalla materia abbondantissima a procedere per via di scorci e di sintesi, riesce però a fissare ed imprimere indelebilmente i tipi e gli eventi che ci fa sfilare davanti, mercè quella sua speciale efficacia di rievocazione e di rappresentazione.

Anche chi già conosca il lavoro del Barbiera sono sicuro che debba provare nel rileggerlo quello stesso intenso piacere che si prova nel riascoltare una musica che già ci accarezzò l'orecchio. Se non fosse che a questo libro dà materia tutto, si può dire, il periodo travaglioso del nostro Riscatto, vorrei dire che esso è veramente «il libro che diverte». Il segreto? È in quel dire, delle tante cose che qui sono toccate, quel che serva a dare il tratto caratteristico ed essenziale e poi abbandonarla per passare ad altro. Molte, moltissime delle infinite figure che sfilano nel celebre salotto ci sono note, ma, dopo averle vedute qui, non sono più per noi soltanto nomi, sì invece persone conosciute da vicino, di cui siamo scesi con qualche opportuno scandaglio nell'anima profonda e che quindi ci appariranno, dopo questi momenti rapidi ma intimi, sotto una più viva luce di verità. Le stesse figure maggiori, come quelle del Manzoni e del Verdi, escono così illuminate d'intima luce dalla narrazione dei loro rapporti con la contessa Maffei, che, vorrei dire, non possono essere conosciute appieno da chi non abbia letto le molte e belle pagine che occupano in questo libro.

*

Come il salotto della contessa Maffei ha dato modo al Barbiera di suscitare tutto un mondo, non già di fantasmi ma di persone vive, ben vive, così la rievocazione di queste gli ha offerto occasione, della quale egli ha saputo magnificamente valersi, per ricostruire gli avvenimenti di cui esse furono più spesso partecipi che spettatrici. Oltre quindi una serie interminabile di biografie e di schizzi alla brava (manca un indice analitico che farebbe stupire) abbiamo qui anche vari e potenti scorci della storia del nostro Risorgimento. Ma questa storia non è la storia, vorrei dire, vista nell'intimità, perchè conosciamo bene e già ci siamo appassionati ad alcuni di coloro che la vivono, e quindi è d'una suggestività e d'un fascino veramente singolari.

Ma fra le molte cose che ci apprende, sempre estremamente dilettando, questo libro, una mi sembra particolarmente notevole: insegna ad amare la Patria. Nel mondo dell'aristocrazia (aristocrazia, soprattutto, dell'ingegno e dell'educazione) in cui il Barbiera ci introduce, per mostrarci, come non potevasi meglio, la parte che quella classe ebbe nel risveglio della «terra dei morti» (a questo mi sembra che il suo libro sostanzialmente si riduca), molte cose ci stupiscono e destano invidia: quanto ingegno, quanta coltura, quanto spirito, quanta eleganza, quanta idealità, quanta bellezza. Ma l'esclamazione che più ci viene spontanea e frequente è: come si sapeva amare l'Italia, amarla con spirito di sacrificio fino all'eroismo!

(*Il Piccolo*, Trieste.) OTTORINO CERQUIGLINI.

[1] RAFFAELLO BARBIERA, *Il salotto della contessa Maffei*. Con 119 illustrazioni. Milano, Treves, L. 25.

GIUDIZI DELLA STAMPA

ARTURO STANGHELLINI.[1]

Sapor d'amaro, derivante e dall'umor dello scrittore e dalla sua esperienza di trincea che ha già dato alla nostra letteratura di guerra la originale *Introduzione alla vita mediocre*, e, poi, il romanzo *Quando gli assenti ritornano*, nutrito dello stesso spirito di delusione e di quella curiosità crudele d'investigare le stratificazioni misteriose dell'essere, e quella scrittura, non sapremmo se invigilata nella sua solita politezza e resa definitiva, oppur, così scorrente e realizzatrice per grazia nativa e toscana, ritroviamo in *Orme sulla via* di Arturo Stanghellini. Novelle, in cui ribalena e riecheggia, a volte, potente la guerra o vi è incisa una natura di temperamento umano, di tutto polso, espresso senza residui, oppure vi è racchiuso un agitato dramma o vi si gioca, dolce ed agra, la commediola della nostra giornata od un niente dove è pure diffusa la suggestione di un tono minore o vi si intiepidisce uno stanco amador sentimentale. Ma quella nascosta repugnanza pessimistica, quello scontento che è un po' l'*humus* dell'arte dello Stanghellini affiora sempre anche sulla pagina quasi serena, conturba anche le spensierate cordialità, sempre si cela in sua rifinita discrezione. E certi animati *interni* borghesi provinciali sono interpretati non per le solite deformazioni da caricatura, sempre arbitrarie ed unilaterali, ma per quel dono dello scrittore di saper vedere e far vedere con vigore ellittico, che, nel rapido e giusto accordo aneddotico, rende l'immagine piena e totale dello spettacolo. Preferiamo indicare tali successi, benchè altrettanto suggestive siano, in queste novelle, le aperture paesistiche perchè confermano nello Stanghellini uno dei pregi più tipici dell'arte sua di agire sulla realtà vicina, di attenersi, per ora, alla bicocca, senza prendersi il lusso, superbioso e da imbroglione, di certe ipotetiche evasioni, magari, cosmopolite.

(*L'Ordine*, Ancona.) ALESSANDRO BENEDETTI.

[1] ARTURO STANGHELLINI, *Orme sulla via*. Milano, Treves, L. 8.